fuoco sul cinema

INCENDIO AL FILM FEST
Fiamme e paura ieri sera al Film Festival di **Torino**, dove una sala cinematografica è stata evacuata in gran fretta a causa di un incendio che si è sviluppato in un magazzino accanto alla sala in cui si stava proiettando il film dedicato a Fernanda Pivano. La scrittrice era presente mentre Fabio Fazio stava iniziando a presentare la pellicola. Tra i presenti, anche Dori Ghezzi e Ernesto Ferrero. Nessun ferito ma l'incendio ha rischiato di propagarsi alle sale. Ignote le cause

festival

Al via Time Zones e Bari diventa laboratorio della ricerca sonora

Silvia Boschero

Ci voleva anche quest'anno il festival Time Zones di Bari per tracciare una piccola geografia della musica più «agitata» che anima i nuovi orizzonti della ricerca sonora.
La chiamiamo comunemente musica elettronica, ed ormai è una signora adulta e vaccinata, ha i suoi padrini intoccabili, i suoi giovani adepti, le sue «scene», i suoi luoghi di culto. È così cresciuta che finalmente ha ricevuto un nuovo nobile appellativo che racchiude in sè un'estetica, un sentimento, un'identificazione spaziale: la «club-culture».
È su questo fronte in movimento che si aggira quest'anno la proposta del festival barese, lo stesso che gli anni passati ha accolto nelle sue braccia personaggi del calibro di Caetano Veloso, David Byrne, Wim Mertens, Arto Lindsay. Ecco allora materializzarsi per la serata d'apertura (oggi al Jimmy'z club) un'ambientazione psichedelica resa dai proiettori oleografici tipici degli anni Sessanta sulle note dei Feel Good production, che sembrano un gruppo di break-beat (il ritmo spezzato che ha rivoluzionato le piste da ballo inglesi), anglo-pakistano, ma che in realtà sono una manciata di abili miscelatori di suoni di stanza a Torino lanciatissimi oltre Manica.
E poi via via con il «meticciato dance»: il 30 novembre il demiurgo della mitica etichetta britannica On-U Sound Adrian Sherwood (l'uomo che oltre ad aver creato un «suono» inconfondibile, ha anche remixato e prodotto gruppi come Depeche Mode, Cabaret Voltaire, Primal Scream), il 7 dicembre l'ensamble di etno-dub Orchestral world groove accompagnata dalla voce di Raiz degli Almamegretta (qui sì che c'è un anglo-pakistano, il dj Pathaan), il 14 i francesi Gotan Project, un collettivo franco-argentino di dj e performer che hanno riportato nei club la passione per il tango mediandolo con i ritmi dance e trasformandolo in un affare d'oro.
Ma Time Zones non si ferma alla passione per la musica da club. C'è anche un secondo filone che conferma la predilezione del festival per il teatro. Sono tre i concerti teatrali ospitati per festeggiare il ritrovato connubio tra parola e musica. Il primo è «Radio Patagonia» (l'11 dicembre) con Gigio Alberti, l'interprete favorito di Gabriele Salvatore, accompagnato sul palco da un gruppo guidato da Ezio Basso (collaboratore di Ennio Morricone), a raccontare le gesta del creatore della prima radio libera argentina.
Il secondo è «Il melologo», con la signora del teatro italiano Sonia Bergamasco (la ricordiamo con Strehler e Carmelo Bene e nell'ultimo film di Giuseppe Bertolucci, «L'amore probabilmente»), l'ultimo è «Les petittes assassins» con Anne Dubray al canto e Frederic Daverio all'accordeon (21 dicembre), impegnati a far incontrare il valzer con il rap. Imprese impossibili a cui questo coraggioso festival ci ha abituato in sedici anni di sovversiva programmazione.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'ERA DEI CLUB
Duri e Folk

Credevate che quei tempi fossero finiti? Sbagliato: a Torino c'è un Folk Club con 22mila iscritti. Ecco perché

> Qui c'è un regolare cartellone e si possono ascoltare folk, jazz e blues

Segue dalla prima

Anche Calvino, per chi non lo sa, scrisse i testi di alcune canzoni: fu appunto autore di Dove vola l'avvoltoio («l'avvoltoio andò alla madre / ma la madre disse no / i miei figli li do solo / a una bella fidanzata / che li porti nel suo letto / non li mando più a ammazzar), di *Oltre il ponte* («Avevamo vent'anni e oltre il ponte / oltre il ponte che è in mano nemica / vedevam l'altra riva, la vita...»), che nasceva dalla sua esperienza di partigiano. L'avvoltoio fu una delle canzoni che accompagnarono tante marce contro la guerra, insieme alla Canzone della marcia della pace («E se la nato chiama/ditele che ripassi...»), dovuta a Franco Fortini. Cantacronache era comunque una officina artigiana che sfornava canzoni su canzoni, anche basate sulla cronaca, com'era nel suo titolo del resto. Tant'è vero che nel 1960, quando il democristiano Tambroni accettò i voti dei fascisti, e tutta l'Italia antifascista scese in sciopero; quando Almirante voleva tenere il congresso del Msi a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza, e i genovesi non lo permisero e la polizia sparò, a Reggio Emilia, a Palermo, e ci furono tanti morti; ecco, fu allora che Amodei scrisse *Per i morti di Reggio Emilia*, una delle canzoni entrate poi nel canzoniere della Resistenza. Canzoni che furono riprese da tutti, cantate da mille gruppi che negli anni '60 si formarono sull'onda della contestazione, delle lotte operaie e studentesche, dell'opposizione alla guerra del Vietnam. Il gruppo dei Cantacronache confluì poi nell'esperienza dei «Dischi del sole» e del Nuovo canzoniere italiano che ebbe a Milano e con la passione di Gianni Bosio e Roberto Leydi il suo centro propulsivo. Sull'onda di quelle esperienze e dopo che, nel 1964, a Spoleto, la canzone *O Gorizia tu sei maledetta* provocò clamore e l'ordine di sospendere lo spettacolo *Bella ciao*, si aprirono in tutta Italia locali poveri di supellettili ma ricchi di creatività e di nuovi autori: il Folk Studio e L'Armadio a Roma, a Napoli vari locali nella zona dei teatrini sperimentali, a Palermo ancora un Folk Studio, a Firenze il Cab 38.

Ma intanto a Torino nasceva il Folk Festival e se guardiamo ai partecipanti del 1965 (le edizioni furono 2) troviamo un programma che comprende i nomi di Amodei, Bertelli, Caterina Bueno, Ciccio Busacca, la Daffini, Della Mea, Endrigo, Gaber, Jannacci, Sandra Mantovani, Margot, Milly, Maria Monti, Paoli, Lauzi, Profazio, Luisa Ronchini, Michele Straniero, Nanni Svampa, il Gruppo Padano di Piadena, gli Aggius. Non tutti (specie tra i cantautori e fra di essi Gaber e Lauzi) parteciparono realmente ma il fatto che fossero in cartellone la dice lunga sul momento che attraversava la canzone italiana, ormai profondamente mutata, e sul nuovo schieramento nato dall'influenza esercitata sulla musica leggera dal folk e dalla canzone sociale. Vale a dire che molti di quelli che avevano cantato fino a quel momento solo tre parole, scoprirono la realtà sociale o - come si diceva allora - il paese reale. Gaber iniziò il suo cammino teatrale, Endrigo prese di petto alcuni dei problemi emergenti nella società, Lauzi invece se ne chiamò fuori e fece una canzone polemica proprio sulla canzone di protesta. La quale, insomma, contribuì a cambiare dalle fondamenta la canzone italiana. Tant'è vero che in una «Canzonissima» di quegli anni, Mina interpretò le canzoni delle mondine e dell'emigrazione, pubblicate nei *Canti di protesta del popolo italiano* dei Cantacronache. Fu una sorpresa sentir cantare dalla Tigre di Cremona (e ancora pochi giorni fa l'abbiamo sentita strillare dalle ragazze al corteo dei no-global) «Sebben che siamo donne/paura non abbiamo».

Insomma, si liberarono nuove energie e nacque la generazione dei De Gregori e dei Battiato. E Torino? Be', fu di nuovo protagonista. Quando Dario Fo decise di mettere in piedi *Ci ragiono e canto*, il debutto avvenne ancora nel capoluogo piemontese, al teatro Carignano e ricordo l'emozione nell'assistere alle prove. Fossero di lavoro o di festa, avessero l'impronta della rivolta al servizio militare e alla guerra, appartenessero alla religiosità popolare o all'anarchia, quelle canzoni raccontavano la vita della povera gente, dei contadini, dei movimenti di riscossa sociale. Perché Dario scelse Torino non lo ricordo, ma probabilmente per le stesse motivazioni che avevano mosso Calvino, cioè la larga base operaia di questa città, la sua forza politica e sindacale, la sua tradizione di lotta. Tutto questo avveniva un secolo fa e il ricordarlo potrebbe sembrare operazione di nostalgia. Certo, sa un po' di celebrazione, visto che i locali alternativi se ne sono andati, uno dopo l'altro.

Invece il Folk Club è una realtà viva, con 22.000 soci, corsi musicali, un archivio di migliaia di ore di canzoni raccolte nelle campagne e in città. Il locale nacque nove anni fa, e a mettercela tutta fu Franco Lucà (premiato l'anno scorso alla Rassegna Tenco di Sanremo come operatore culturale), insieme con Emilio Jona, Michele Straniero (scomparso lo scorso anno) e con il fondo-nastri di Sergio Liberovici (anche lui se n'è andato da tempo). Una mano l'ha data anche Fausto Amodei e questi nomi ci parlano di una continuità tra l'esperienza dei Cantacronache e la vitalità del Folk Club. Vi abbiamo visto Moustaki, in una serata affollata da mancare il respiro e dove tutto il pubblico ha fatto coro alle canzoni dell'autore di *Le métèque*. Il calendario è incredibilmente denso e prevede partecipazioni italiane e internazionali. Una roba da far tremare i polsi ai grandi teatri sovvenzionati. Chi ne voglia sapere di più, può cliccare su internet alla voce «Folk club»... Che non tutto sia perduto davvero? Che esista ancora una alternativa al binomio televisione-«musica catarro» (la definizione è di Moni Ovadia)? Uscendo dal Folk Club, l'altra sera, avevo proprio l'impressione di sì.

Leoncarlo Settimelli

> Nel '58, giovani usciti o ispirati dalla Resistenza produssero il gruppo dei Cantacronache. Contro l'ascesa della canzonetta mamme e vipere

> A metà anni '60, sempre a Torino si tennero le due edizioni del Folk Festival In elenco: Jannacci, Bertelli, Amodei, Gaber, Straniero, Endrigo...

In alto, Paolo Pietrangeli; sotto, Giovanna Marini; affianco, l'interno del Folk Studio (quello in piedi è Ernesto Bassignano)

fototessera

Poi Paolo Ciarchi cantò: io sono l'usignol della valle che cinguetta

Ivan Della Mea

Ricordassi un tubanskij: inverno '64-'65. Io e Paolo Ciarchi arriviamo a Roma da Milano in treno. L'Eterna si presenta nel buio della sera e nello stesso buio se ne va l'emozione mia: Roma, la prima volta per me. Grazie Roma, mica tanto. Ricordassi Chi - nome e cognome - ci carica in auto e ci porta in una zona che si chiama Trastevere e in una strada che si chiama Garibaldi e in un posto che si chiamava Folk Studio. Una nebbia azzurrina di fumi stanziali e migranti, pubblico, chi seduto su sedie e chi per terra, chi fa chiacchiericcio discreto, chi distribuisce sangrìa e chi se la beve. Ci accoglie Harold Bradley, un nero appena incanutito che ci chiede la tessera e io gli rispondo che veramente siamo Tizio e Caio del Nuovo Canzoniere Italiano e che siamo venuti da Milano per cantare e suonare con Giovanna Marini che c'è e che arriva e che ci abbraccia. Il nero spara un sorriso da pasta del capitano e Giovanna ci accompagna verso il fondo sala dove c'è una pedana bassa di legno.

My name is Terry Roberts cantò un formidabile nero: Clebert Ford dell'Alabama. Aplausos. *Canto a la pampa* cantò un esaltante e coinvolgente emofiliaco cileno: Juan Capra. Ovacion. *Le ballate della grande e della piccola violenza* cantai e *Congo-Ballata per Stanleyville*, *El mè gatt* e, su stimolo di Giovanna Marini, *A quel omm*, dedicata a Elio Vittorini. Chiudemmo questo sipariettto tosco-ambrosiano con una performance di Paolo Ciarchi che con aria ispirata suonò mirabilmente e mirabilmente cantò: «Io sono l'usignuol / ciriciricip ciriciriciriciriciri ciriciriciciriciriciricip / io sono l'usignuol / ciriciricirip ciriciriciricip ciriciriciriciriciriciriciriciriciriciricip / l'usignuolo della valle / che salta e che cinguetta / tra-le-pra-to-li-ne-gial-le/ Olè», primo esempio di demenzial-folk che non poteva non toccare nell'imo più profondo le intelligenze presenti inducendole al riso più sganasciato fino alle convulsioni fino a una Giovanna Marini in lacrime irrefrenabili. Fu un vero e proprio folk-successo.

Poi, a cose finite, fuori, ho conosciuto una vera oasi di resistenza umana: si chiamava Giancarlo Cesaroni, anima del Folk Studio, quello, per allora e per gli anni tanti a venire. Il flusso della memoria qui si rompe: è la pausa della malinconia, può essere anche dolce, ma fa male lo stesso.

Un bel ricordo senza futuro

Ernesto Bassignano

Parlare di folk oggi, così, a volo d'angelo, con la leggerezza tentata da chi di tale materia ha sempre trattato ideologicamente, è operazione tanto assurda quanto... divertente. Perché? Perché il folk oggi non è null'altro se non il ricordo della faccia di Giancarlo Cesaroni il quale, pur andatosene da tre anni, vive e lotta insieme a noi imbriaconi nostalgici folclorici che al Folk Studio (di Roma) vivemmo gli anni migliori tra sandrilla e pugni chiusi. Null'altro inoltre se non la voce della Marini mentre ricorda la primogenita stridula mondina Daffini, gli amici e maestri marxisti americani del menestrello di Duluth (Dylan) che a New York, tra una birra disperata e l'altra, affogati nel fumo del Folk City, partivano dal Viet-Nam per passare dentro Kerouac e, smarcato Ginsberg, giungere sulle sei corde di metallo a proseguire i binari hobo di Woody Guthrie. Null'altro che De Gregori con il trench e la pipa del padre che accompagna Caterina Bueno (imbriaga pure lei) e poi i controcanti paraculi di quei due tipacci di Piadena con quella maledetta «uva fogarina», e Paolo (Pietrangeli) con la «Contessa», certo, ma anche Pippo Franco con le filastrocche pugliesi e, perché no, le poesie di Buttitta tirateci in faccia dalla poderosa affamata Rosa Balistrieri; i carri del padrone che facevano mangiare la polvere a un giovane contadino di nome Matteo Salvatore. E perché, vi fa schifo ricordare gli altri due o tre localucci con relative pantegane nei quali tutta la testé trascritta bella banda tra folk vero e folk cittadino sperimentale imbastardito di popo girava da nord a sud dicendo che... certo che esisteva un circuito? Perché parlare di folk oggi è dimenticare Pippo Baudo e Canzonissma e anche Anna Identici e tutti gli Otello Profazio che tentarono l'entrismo, mortificando quel folk tanto coraggiosamente raccolto dai Leydi I Bosio e gli Straniero, per vomitarlo in tivvù, e provare con un fil di pudore a dimenticare tutti i mille salotti nei quali tutti noi abbiamo cantato nei dopocena almeno un'uva fogarina, condendola con una Maremma e certo scordandoci di Cari e Strehler per facilità populistico-canora. Parlare di folk oggi è un ricordo doloroso quanto allegro: un assurdo appunto, un esercizio grottesco d'una memoria che sa di non avere futuro.